

Il caso

Parte alla Cattolica di Lione un corso per le guide religiose islamiche su costumi, leggi e valori europei. Parla il teologo Michel Younès che lo coordina insieme al rettore della moschea

CHIARA ZAPPA

Ci sono gli imam immigrati, stipendiati dai Paesi d'origine, quelli di seconda generazione, già integrati in una rete di islam europeo, ma anche quelli "fai-da-te", poco preparati e fuori controllo. Con l'affermarsi della presenza musulmana in Europa, anche il ruolo delle guide religiose è cresciuto in importanza: oltre a officiare la preghiera collettiva, rappresentano un punto di riferimento per i fedeli immigrati, in cerca di consiglio sull'applicazione quotidiana dei precetti. «È un ruolo molto delicato, perché queste comunità sono prive di un'istanza rappresentativa ed esiste quindi il rischio che si affidino a sedicenti esperti religiosi o a predicatori su internet, avvisi dalla realtà europea e caratterizzati da un approccio spesso contrario all'integrazione»: a lanciare l'allarme è Michel Younès, docente di teologia all'Università cattolica di Lione, dove è responsabile del *Centre d'Etudes des Cultures et des Religions*. «In particolare, gli imam devono confrontarsi regolarmente con domande che riguardano la conciliazione tra fede e leggi dello Stato», aggiunge Younès. «E per venire incontro a quest'esigenza che abbiamo pensato a un corso di formazione che insegni le norme, i valori e i costumi sociali di base del contesto europeo». L'idea, coltivata da anni da Kamel Kabtane, rettore della Grande Moschea di Lione, si è concretizzata un anno fa grazie alla collaborazione tra lo stesso Ate-neo cattolico (a nome del quale il professor Younès coordina il corso), l'Università Lyon 3, la prefettura e alcune istituzioni islamiche. Obiettivo: aiutare gli imam a diventare fattori di integrazione.

Professore, come funziona il corso?
«C'è una parte teorica che approfondisce le questioni giuridiche, in particolare il diritto alla libertà religiosa e le libertà fondamentali, la storia del cristianesimo e dell'ebraismo, oltre a lezioni intensive di francese per gli imam arrivati da poco. Abbiamo poi alcune sessioni di analisi pratica, che prevedono simulazioni di situazioni concrete con l'obiettivo di dotare i partecipanti di strumenti per affrontare tensioni o richieste legate al fattore religioso nella vita pubblica. La peculiarità del nostro corso è che alcuni dei moduli, come quelli pratici, sono in comune con un diploma universitario rivolto ai funzionari statali, chiamati a confrontarsi col pluralismo religioso nei propri contesti professionali: scuole, ospedali, istituti di detenzione. In questo modo, permettiamo agli imam e agli opera-

tori statali di conoscersi e di confrontarsi»

La formazione punta molto sulla laicità: perché?

«Soprattutto nel contesto francese, comprendere la laicità è imprescindibile: è fondamentale che non sia percepita come un attacco alla religione ma, al contrario, come uno spazio in cui le fedi si possono esprimere. Gli imam europei, inoltre, devono sapere come l'islam si è rapportato alla modernità: per questo alcune lezioni, tenute da esperti musulmani, approfondiscono ad esempio la relazione tra scienza e fede, spiegando come sia possibile interrogare la religione secondo un metodo scientifico, senza per questo distruggerla».

Chi sono questi imam europei?

«Il loro profilo è piuttosto vario. Alcuni sono legati ai Paesi d'origine, dai quali sono anche sostenuti economicamente, a volte con contratti di lavoro. Altri potrebbero essere definiti "imam auto-proclamati": semplici fedeli che magari conoscono la religione un po' più della media e per questo si trasformano in guide religiose di un gruppo, del quartiere, o del carcere. Rappresentano una minaccia, perché non sono controllabili. Ci sono infine gli imam nati o cresciuti in Europa, legati a federazioni europee. A Lione abbiamo diverse reti, riunite nell'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia, e l'*Institut Français de Civilisation Musulmane*, con cui collaboriamo nell'organizzazione dei corsi: interlocutori autorevoli coi quali con-



Kamel Kabtane, rettore della moschea di Lione, in un'immagine del 2004. (AP Photo/Lucien Fortunati/KR Image Presse)

frontarci».

Che cos'è la "fatwa di minoranza", che lei teorizza?

«Il termine fatwa indica un parere giuridico emesso da un esperto sulla base del Corano e della Sunna, e riguarda sia la vita quotidiana sia questioni più complesse, come la politica o la finanza. A Dublino esiste il Consiglio europeo della fatwa e della ricerca (Cefr): noi abbiamo svolto uno studio di tre anni per capire chi si rivolge a questa istituzione, che cosa domanda e che cosa gli viene risposto, e siamo rimasti sorpresi dalle modalità che in alcune occasioni sono state trovate per adeguare le regole del Corano al contesto europeo. Ad esempio, una decisione del Cefr autorizza le minoranze islamiche in

Europa, che non hanno accesso alle banche operanti secondo le regole della shari'a, a usufruire di prestiti a interesse, di norma illeciti. La "fatwa di minoranza" costituisce dunque una nuova concezione canonica sviluppatasi in questi anni, un'evoluzione interna all'islam in quanto religione minoritaria in Europa».

Esiste un "islam europeo"?

«L'Europa non è uniforme, né lo è il modo con cui gli immigrati musulmani rielaborano la propria fede nel confronto con la modernità: c'è chi rigetta la religione, chi tenta di conservarsi e chi prova una rievolvere, dando origine a modelli più liberali. Per esperienza posso dire che questo islam rielaborato in Europa può avere un'in-

fluenza positiva anche nei Paesi d'origine dei migranti. Certo, è un processo che richiede tempo».

A che punto è il confronto tra cristianesimo e islam in Europa?

«Il contesto europeo favorisce questo confronto, in virtù della laicità e in questi anni in Francia abbiamo potuto realizzare momenti significativi di dialogo: gli imam hanno avuto modo di interrogarsi sugli insegnamenti della propria fede e delle altre riguardo la convivenza. Una convivialità della quale lo Stato si è fatto garante».



Michel Younès

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commento

Un percorso necessario all'integrazione, da compiersi anche in Italia

PAOLO BRANCA

La questione è di importanza cruciale, ma forse proprio per questo di tutto si parla fuorché della formazione e della competenza delle guide religiose. Il fatto che nell'islam non vi siano una chiesa e un vero e proprio clero non cambia nulla della sostanza del problema. Senza un'adeguata preparazione è scongiurato se non proibito ai musulmani, fin dai tempi più antichi, di immischiarsi nelle questioni che riguardano la fede. La precoce nascita delle cosiddette madrasse collegate

alle moschee, cui lo stesso primordiale sistema universitario europeo si è in parte ispirato, mirava tra l'altro proprio al contenimento della proliferazione di scuole o correnti antagoniste che avrebbero minato l'unità e la pace della Umma. Con la fine dell'impero Ottomano (uno degli esiti della I guerra mondiale che dovremmo assai meglio studiare per comprendere le dinamiche e i drammi odierni, anche nel Medio Oriente) sono sorti stati nazionali dotati quasi sempre di un ministero degli affari religiosi. La fede musulmana si è così trasformata progressivamente in un ambiguo *instrumentum regni* a cui si aggrappano tanto i regimi quanto i loro oppositori per gestire il consenso e guadagnare legittimità. Un'autentica catastrofe di cui l'islam (inteso come etica e spiritualità) è la prima vittima. Una pacchia invece per chiunque si senta orfano di varie e contrapposte ideologie e se ne voglia fabbricare una a propria immagine, funzionale ai più disparati interessi "terreni". Importare dai Paesi d'origine questa deriva non farebbe bene a nessuno. In primis agli stessi musulmani che nel tanto vituperato Occidente spesso tro-

vano, per loro stessa ammissione, condizioni migliori anche per esprimere in forma libera e indipendente il proprio credo. Almeno accanto, o forse ancor prima di quella relativa a luoghi di culto dignitosi, dovrebbe apparire dunque anche questa priorità, gestita non dallo Stato, ma da enti culturali adeguati come per esempio le università e non per formare ministri di culto quanto loro collaboratori a vari livelli.

Se non accade è perché ancora troppi non ne hanno convenienza. Istituzioni locali e nazionali superficiali e distrette, naturalmente, ma anche raggruppamenti musulmani saldamente nelle mani di una leadership statica

o ideologicamente marcata, che da decenni detiene il monopolio e tende a egemonizzare una realtà invece assai pluralistica (non abbiamo la dominanza maghrebina della Francia, quella turca della Germania o indopakistana del Regno Unito) che potrebbe favorire infinite modalità d'interazione col contesto in cui è inserita. A dire il vero anche in Italia, e non da ieri, qualcosa è stato messo in campo (<http://vimeo.com/90304349>), ma le buone notizie, si sa, non fanno rumore e lo scarso coordinamento che stenta a valorizzare chi si impegna in un cammino formativo di certo non aiuta. Iniziative di qualità e non episodiche restano in gran parte da immaginare e strutturare stabilmente, visto che la presenza di nuove tradizioni religiose sul nostro territorio si è dimostrata come fenomeno di lunga durata.

Insieme ai "nuovi italiani" non cattolici o non cristiani, messe da parte polemiche sterili e strumentali utili solo a far baccano sui media o a spostare qualche voto in vista delle prossime elezioni, c'è un percorso da compiere a vantaggio di tutti, rimboccandosi le maniche: "il campo è il mondo".



Paolo Branca

(Omnimilano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società

Se il dialogo fra Nord e Sud passa dal welfare delle «badanti»

LORENZO ROSOLI

Nel linguaggio della burocrazia e dei contratti di lavoro si parla di «assistente familiare». Nel linguaggio comune, di "badante": un'espressione che trasuda la bassa considerazione sociale nei confronti di un servizio, in realtà, delicato, faticoso, prezioso. In genere svolto da donne (l'80% dentro una categoria che secondo le stime varia in Italia da circa 700 mila a 1,5 milioni di lavoratrici); spesso praticato da immigrati (almeno all'inizio, sovente per lungo tempo) irregolari; normalmente rifiutato dai lavoratori italiani come dagli stranieri stabilmente insediati e accompagnati dai familiari. Eppure dentro la realtà di quella mansione umile e talvolta disprezzata si intrecciano e manifestano trasfor-

mazioni e innovazioni (sociali, demografiche, politiche, culturali) che non è eccessivo definire epocali, come dimostra Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni all'Università Statale di Milano, nel volume *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere* (Il Mulino, pagine 330, euro 27).

La prima: il sostanziale fallimento delle politiche dell'immigrazione nell'ultimo trentennio, non solo in Italia, come confermano le misure di regolarizzazione ricorrenti e diffuse in molti Paesi europei. La seconda: la crisi del welfare tradizionale e la formazione di un nuovo welfare parallelo e invisibile, anzitutto in Italia e nel Sud Europa meridionale, ma ormai anche al Nord e in altre aree sviluppate del pianeta. Proprio questo



Maurizio Ambrosini

imponente e misconosciuto movimento di ristrutturazione dell'assistenza a domicilio degli anziani, gestito direttamente dalle famiglie e basato sul ricorso alle badanti, è tra i fattori esplicativi del fallimento della regolazione dell'immigrazione. Le famigliole "domandano" badanti, alimentando l'immigrazione irregolare. Le badanti, ovviamente, poiché "utili" e "meritevoli", non suscitano l'allarme sociale di altre tipologie di ir-

regolari. Un'analisi del sociologo Maurizio Ambrosini sulle trasformazioni epocali generate dall'arrivo massiccio di lavoratrici per la «cura» familiare

regolari.

La terza traiettoria dell'innovazione: l'inedito dinamismo dei ruoli e delle relazioni familiari. Che mentre ribadisce lo stereotipo (soprattutto «latino») per cui la responsabilità della cura di anziani malati e/o fragili resta sulle spalle delle donne, chiama tante donne italiane (sempre più spesso lavoratrici, per scelta o per necessità) a trasformarsi da *care taker* in *care manager*; le donne straniere impie-

gate come badanti, intanto, si trovano ad affrontare l'esperienza nuova, faticosa e spesso dolorosa della «genitorialità transnazionale». Per dirla con Max Frisch: abbiamo importato figlie (per i nostri vecchi), sono arrivate madri. Che hanno figli propri in patria, dei quali continuano a prendersi cura (mentre i Paesi d'arrivo rendono sempre più ardui i ricongiungimenti) destreggiandosi tra telefonate, invii di denaro, doni spediti per corriere, visite, colloqui via Skype. Si va così al cuore di una quarta trasformazione, anch'essa invisibile ma epocale, nel rapporto tra Nord e Sud del pianeta. Scrive Ambrosini: «L'importazione di risorse di accudimento per rispondere alle necessità di famiglie in affanno» nelle società del Nord, «si traduce nella fragilizzazione degli equilibri di altre famiglie e di

altri regimi di cura». Ma «l'aspirazione non dichiarata delle famiglie e dei regimi di cura dei Paesi riceventi, di poter attingere a piene mani ai "beni comuni socio-emozionali" del Sud del mondo non può durare all'infinito e non può esimersi dal farsi carico di una parte almeno dei costi umani che comporta» e degli squilibri sociali che genera nei Paesi d'origine delle badanti. Le nostre società democratiche, che si vogliono rispettose della dignità e dei diritti umani, come possono continuare a profittare dei «beni comuni» altrui ignorando l'impatto di questo "import" sui Paesi d'origine, e senza prima o poi includere nel proprio «spazio sociale legittimo» i «vincoli affettivi» delle madri e il loro itinerario umano, professionale e civile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Gli animali e i santi: alla ricerca dell'Eden perduto

VINCENTO ARNONE

«**S**in dai tempi antichi, l'uomo ha creato intorno all'animale un universo fantastico, simbolico, metaforico che ha lasciato tracce in tutti gli ambiti della cultura. Il legame armonioso con il mondo animale caratterizza gran parte della tradizione monastica primitiva». Apre con queste annotazioni il libro di Guidalberto Bormolini, prete fiorentino di adozione e responsabile della Comunità Ricostruttori nella preghiera, che opera in varie parti d'Italia. In passato Bormolini aveva analizzato aspetti che parrebbero secondari nella vita dei monaci o dei consacrati in generale, come la barba (il suo libro *La barba di Arnone*), adesso ritorna ai costumi e ai segni della vita monastica con queste pagine sugli animali che hanno circondato la vita, la predicazione, la spiritualità dei monaci antichi in modo particolare. Non c'è l'intenzione di volere mitizzare gli animali, ma di inserire la loro vita nel contesto del creato e di un Eden da ritrovare. Bormolini si sofferma su una vastissima gamma di notizie storiche che parte dalle grandi religioni e filosofie dell'antichità fino ai nostri giorni; ciò denota grande attenzione culturale e spirituale in rapporto al Mistero di cui gli animali erano creduti "messaggeri"; e grande volontà di ricerca nel mondo monastico e religioso. Pitagora, riferisce Bormolini, proibiva non solo di uccidere, ma anche di mangiare gli animali. Ma fuor di dubbio che il rapporto più diffuso e profondo degli animali con i santi si trova nell'ambiente monastico al quale il libro dedica ampio spazio. «I monaci del deserto - scrive - avevano una grande familiarità con gli animali, convivevano con loro e li includevano in maniera naturale nel loro orizzonte simbolico immaginifico». La tradizione tramanda episodi che oggi apparirebbero leggende, ma che nell'antichità avevano lo scopo di valorizzare la santità di un monaco nei rapporti con il mondo animale, quello domestico e quello selvatico. I santi Padri sapevano come convivere con gli animali e come difendersi da loro. In tal senso le bestie feroci per l'uomo erano paragonate alle passioni che tendono a portare al male. Domare la bestia interiore per domare le bestie feroci. La sintesi storica operata da Bormolini ha una grande importanza per vari motivi: entra nella storia più antica e a volte dimenticata, nel pensiero filosofico, letterario e spirituale della vita monastica e perché intende ricondurre «tutto alla nostalgia delle origini», all'Eden ritrovato, al mondo vergine e intatto, secondo quanto affermava Isacco il Siro (citato da Bormolini): «Le fiere vanno al santo perché fiutano in lui quel profumo che emanava da Adamo prima della caduta».

Guidalberto Bormolini

**I SANTI E GLI ANIMALI
L'EDEN RITROVATO**

LEF. Pagine 344. Euro 18,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA